

## **Capitolo 1: L'industria siderurgica in Toscana, il Valdarno e la Società per l'Industria del Ferro**

### **1 – Cenni sull'industria siderurgica alla fine del Granducato**

Una visione d'insieme della siderurgia toscana verso il 1850 evidenzia una situazione piuttosto «confusa e irrisolta»<sup>1</sup>, con un livello tecnologico obsoleto e dimensioni aziendali incongrue. Nonostante un'ubicazione sfavorevole e un declino già segnato, vi sono in ogni caso degli spazi di manovra per i forni fusori a carbone di legna. Sul fronte della produzione unitaria e dei costi, questi forni rivaleggiano contro altri impianti nella penisola. Le ragioni sono note. In primis la presenza di pregiato minerale presso l'isola d'Elba, con rendimenti in ghisa assai elevati, e la possibilità di usufruire del ricco ed economico patrimonio boschivo, in grado di provvedere carbone forte di notevole qualità. È opinione del Mori – autore di un notevole studio sull'industria siderurgica in Toscana nella prima metà dell'Ottocento - che una «intensa ed immediata concentrazione degli investimenti nel settore dell'affinazione della ghisa avrebbe probabilmente ancora consentito, anche per la permanente occasione offerta dalle costruzioni ferroviarie [...] la conquista [del] mercato toscano e peninsulare per i prodotti delle modernizzate ferriere»<sup>2</sup>.

Dal punto di vista della produzione e consumo di ferro lavorabile, con l'eccezione della Svezia, nazione esportatrice di parecchio materiale pregiato e

---

<sup>1</sup> G. Mori, *L'industria del ferro in Toscana dalla restaurazione alla fine del Granducato (1815-1859)*, Torino, ILTE, 1966, p. 505 e sgg.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 507

nonostante le arretratezze, l'industria siderurgica preunitaria presenta un volto davvero sorprendente, se si guarda all'ingente quantità di ghisa esportata.

Pur producendone via via in quantità crescente, viene fabbricato un semilavorato a costi non dissimili da quelli di tutte le più importanti siderurgie europee.

Questo non toglie però, che il settore di affinazione della ghisa, dal punto di vista tecnico, rimanga assai statico<sup>1</sup>. Per comprendere una tale situazione di arretratezza, pur con le citate eccezioni, occorre sottolineare il contrasto che, in quegli anni, si va via via creando fra l'esigenza di produzione moderna e la politica economica dei governanti del Granduca, non favorevoli alla progressiva industrializzazione e allo sviluppo economico conseguente.

Introdurre un'industria per l'affinazione della ghisa, significherebbe condannare alla chiusura le vecchie ferriere al carbone di legna, causa la loro tecnologia ormai obsoleta. Ma soprattutto, così operando, si darebbe il passo alla grande industria. E questo significa eliminare i privilegi nascosti di cui si avvantaggiano le piccole ferriere, che godono d'una posizione di quasi monopolio sui microscopici mercati regionali, non facilmente raggiungibili dalla grande produzione, come in Maremma, in Versilia, o sull'Appennino pistoiese<sup>2</sup>. Inoltre, una tale industria dovrebbe competere su un mercato europeo assai agguerrito e di difficile penetrazione, dovendo al contempo difendere un mercato interno più aperto all'offerta straniera.

Questo significherebbe impiegare il ferro in agricoltura, produrre in loco le rotaie necessarie per le ferrovie, favorire la nascita di un'industria meccanica, sollecitare la conversione delle macchine in legno verso quelle in ferro per la

---

<sup>1</sup> *Ibidem*, p. 550-551

<sup>2</sup> Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, *La Toscana*. Torino, Einaudi, 1986, p. 23

rilevante industria tessile del Granducato, ovvero attuare «un completo ribaltamento del disegno ideale degli uomini di governo, dal Granduca all'alta burocrazia, e della classe dirigente, la grande proprietà terriera essendo assestata su basi non propriamente capitalistiche»<sup>1</sup>.

## 2 – La situazione economica all'indomani dell'Unità d'Italia

L'Unità d'Italia non cambia le coordinate economiche in misura rilevante. I rapporti di produzione restano in maggior parte precapitalistici e la penetrazione di macchinari nel sistema produttivo «praticamente inesistente»<sup>2</sup>.

La vecchia classe dirigente toscana, si divincola alla bell'e meglio fra arretratezza tecnologica, trasporti poco sviluppati, capitali insufficienti e generale sfiducia della borghesia locale verso le imprese industriali<sup>3</sup>. L'avversione verso ogni processo di industrializzazione nasce anche dal timore degli inevitabili sconvolgimenti sociali che questa necessariamente introduce.

I limitati investimenti sono rivolti a quelle industrie caratterizzate da un ridotto importo di capitale, che si avvalgono per contro di una grande quantità di manodopera a basso prezzo. Il ricavo è poco, ma il rischio molto limitato.

L'attività economica predominante è, senza dubbio, l'agricoltura. Si tratta di una coltivazione tutt'altro che prospera, in cui le rotazioni sono basate sul dannoso predominio della cerealicoltura, che sottrae i principi fertilizzanti del terreno, costituita da bassi rendimenti, da un'esigua dotazione di macchinari,

---

<sup>1</sup> *Ibidem*, p. 551

<sup>2</sup> G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*. Milano, Banca Commerciale Italiana, 1977, p. 11

<sup>3</sup> Cfr. G. Are, *Il problema dello sviluppo industriale nell'età della Destra*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965

condotta con attrezzi di lavoro antiquati e da un'insufficiente commercializzazione delle merci<sup>1</sup>.

Parte dell'atonìa e della spossatezza in cui versa l'agricoltura è addebitabile all'istituto della mezzadria. Particolarmente in Toscana, infatti, avviene che questo sia più di un normale contratto agrario fra il concedente-proprietario e il concessionario-contadino. Gli stringenti vincoli che i contraenti – fra cui l'impossibilità della disdetta annuale - rendono l'autoconsumo il tratto più rappresentativo del rapporto mezzadrile.<sup>2</sup>

Ad ogni modo, già nel 1861 una certa industria manifatturiera è rappresentata con una presenza non minimale, anche se le attività industriali in senso stretto sono poche e di poca importanza.

Il settore tessile è, ad esempio, dominato dal lavoro a domicilio e l'industria serica, oggetto di tardivi ma validi miglioramenti, attraversa un momento di notevole crisi produttiva a causa di una malattia, la pebrina, del baco da seta. Vi è uno scomparto laniero che impiega circa 140 operai nello stabilimento di Stia, funzionante a forza idraulica, e poco più in altri opifici minori, conventi e pure case di pena. Il settore del cotone è più accentrato, con Pisa sede di un antico stabilimento di filato. Altri settori produttivi sono quelli cantieristici, dell'industria del vetro, ceramica e alabastro, l'industria tipografica e del tabacco, le officine di gas, la fabbricazione di mobili etc<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, *La Toscana*, cit., p. 9

<sup>2</sup> Cfr. il paragrafo "centralità della mezzadria" in Mori, *L'industria del ferro in Toscana dalla restaurazione alla fine del granduca (1815-1859)* e G. Federico, *Azienda contadina e autoconsumo fra antropologia ed econometria: considerazioni metodologiche* in "Rivista di storia economica", 1984. Il declino della mezzadria viene tratteggiato in uno stile piacevolissimo da Indro Montanelli nel reportage "Toscana '62" incluso in I. Montanelli, *Professione Verità*, Bari, Laterza-Cassa di Risparmio della Spezia, 1986

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 26

In tutto, si stima che gli addetti al settore industriale siano circa 6000, a cui vanno aggiunti i 5000 addetti alle imprese minerarie<sup>1</sup>.

Le risorse del suolo e del sottosuolo sono costituite principalmente dalle fertili miniere di ferro dell'isola d'Elba, da quelle di rame di Montecatini Val di Cecina, di piombo argentifero della Versilia, di mercurio dell'Amiata, dai soffioni boraciferi di Larderello e della Maremma, le saline di Volterra e Portoferraio, le enormi cave di marmo della Versilia, nonché le cave del Valdarno<sup>2</sup>. Ma avviene che i filoni vengano attaccati «con criteri a dir poco arcaici» poiché «gli operai lavoravano in miniera soltanto al mattino per dedicarsi al pomeriggio alle loro terre»<sup>3</sup>.

Già ai tempi del Granducato è comunque particolarmente presente in Toscana il commercio con l'estero, paragonabile – in termini di prodotto pro capite – all'analogo dato del Regno di Sardegna e a quello di Francia<sup>4</sup>.

### 3 – Il Valdarno industriale nella seconda metà dell'800

Nel panorama economico toscano del tempo, il Valdarno «colpisce come un fenomeno singolare nella stagnazione complessiva [...] dove l'agricoltura tradizionale domina incontrastata»<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Ma un censimento del 1861 stima in numero di 261.219 il numero di lavoratori all'«industria manifatturiera». Tali statistiche tengono conto però dei lavoratori a domicilio e per proprio conto, fra cui fabbri, fornai sellai. Cfr *Statistiche del Regno d'Italia, Censimento Generale* (31 dicembre 1861), Industria Manifatturiera, Popolazione, *Censimento Generale*, vol. III, p. XV. Per cura del Ministro di Agricoltura Industria e Commercio, Torino 1864, Industria Manifatturiera, Popolazione, *Censimento Generale*, vol. III, p. XV

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 6

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 23

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 37

<sup>5</sup> I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*. Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1984

Il Valdarno, allora a pari livello rispetto alle altre località della regione, subirà, infatti, nell'arco di pochi decenni, una rapida trasformazione industriale, causa la presenza sul posto – fenomeno singolare in Italia – di una risorsa naturale importante quale è la lignite, materia prima utilizzabile come fonte di energia, seppur di mediocre potenza calorica. La localizzazione dei ricchi giacimenti minerari si estende nel territorio dei comuni di Cavriglia e Figline Valdarno, sulla riva sinistra dell'Arno<sup>1</sup>.

La particolare *natura loci* rende presto il Valdarno un centro d'attrazione per l'insediamento di industrie in grado di sfruttare il materiale vicino alla fonte. In certi punti, i banchi di lignite superano lo spessore di trenta metri. Una tale risorsa deve però essere sfruttata *in loco*, data la relativa povertà energetica del materiale e l'incapacità dello stesso di sopportare elevati costi di trasporto per lunghe tratte<sup>2</sup>.

È dal 1860 in poi che inizia l'estrazione della lignite nel comune di Cavriglia, per utilizzarla come riscaldamento al posto del legname, e fino al 1870 la coltivazione delle miniere di Castelnuovo dei Sabbioni si svolge artigianalmente per mezzo di un'escavazione concentrata su piccole quantità del materiale affiorate in superficie o, al più, limitata ai banchi appena sottostanti.

Dato l'utilizzo, la produzione è di andamento stagionale, con ritmo quindi discontinuo. Ancora nel 1870 sono aperte soltanto due miniere. Quella di Castelnuovo, e quella di San Pancrazio. Gli operai occupati sono una quarantina, e lavorano per 250 giorni all'anno.

---

<sup>1</sup> Cfr. C. Clado, *San Giovanni Valdarno: centro di gravitazione economica e demografica nel valdarno superiore*, San Giovanni Valdarno, Grafica Fiorentina, 1966

<sup>2</sup> Cfr. A. Saporì, *L'industria e il problema del carbone nel primo cinquantennio di unità nazionale*, in Saporì A., *L'industria e il problema del carbone nel primo cinquantennio di Unità nazionale*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel 1° centenario dell'Unità d'Italia*, Milano, Giuffrè, 1961

Dati i costi di trasporto sfavorevoli, l'utilizzo del materiale è ristretto, oltre al comune di Cavriglia, ai comuni limitrofi, dove la lignite viene tradotta con carri. Viene sporadicamente tentato l'uso della stessa per la fabbricazione della ghisa, ma i risultati sono assolutamente deficitari.

Veri studi e progetti per lo sfruttamento delle miniere di lignite iniziano pochi anni dopo la realizzazione della ferrovia che unisce Firenze con Arezzo, attraversando il Valdarno superiore nei pressi del complesso minerario. Il completamento della ferrovia, realizzato nel 1866, permette infatti di valorizzare una zona fino ad allora rimasta isolata al passaggio delle merci<sup>1</sup>.

Viene a crearsi così un vero e proprio bacino industriale comprendente centri tra i quali Castelnuovo dei Sabbioni, Cavriglia, San Giovanni Valdarno e Montevarchi. Si procede infatti dall'escavazione della lignite, al suo utilizzo nella ferriera, nella centrale termo-elettrica e in vari opifici minori<sup>2</sup>. Ma sarà l'afflusso dei capitali fiorentini con l'interesse fondamentale della Banca Generale ad essere il vero e proprio propellente per il decollo industriale della zona. In particolar modo, con il passaggio – nel 1880 – dalla Società per l'Industria del Ferro alla Società delle Ferriere Italiane, si attuerà una svolta nello sviluppo industriale del Valdarno, con l'inserimento della ferriera e delle miniere in una Società di respiro nazionale, dotata di stabilimenti in varie zone della penisola.

D'altra parte, nei quarant'anni che trascorrono fra l'Unità d'Italia e la fine del secolo diciannovesimo, si assiste un poco in tutta la Toscana a uno sviluppo –

---

<sup>1</sup> Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, *La Toscana*, cit., p. 233

<sup>2</sup> Cfr. I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., introduzione

seppur di moderate dimensioni – del patrimonio industriale regionale. E ciò ha luogo, in particolar modo, nel compartimento dell'industria mineraria, la richiesta di materie prime essendo incalzata dall'industrializzazione del mercato estero.

A fronte di una tale domanda da altre nazioni, v'è comunque un'assai limitata capacità di assorbimento presso il mercato interno<sup>1</sup>.

Dopo i primi accertamenti e trivellazioni, avvenuti nel comune di Cavriglia e gli studi rivolti all'estrazione e all'utilizzo industriali del minerale, sorge così l'idea di costruire una ferriera a San Giovanni Valdarno. Il luogo è a valle delle colline lignifere di Castelnuovo, occorrenti per rifornire lo stabilimento del combustibile necessario a produrre l'energia per il funzionamento degli impianti. La scelta del posto è dovuta anche a una certa tradizione nell'arte metallurgica, con numerose officine di vasai, fabbricanti di chiodi, cerchi di botte, campane, orologi da torre etc<sup>2</sup>.

Sebbene anche il Busino sottolinei la «forte e persistente sfiducia nelle imprese industriali»<sup>3</sup> da parte della classe dirigente toscana, ciononostante il Biagianti afferma che «nel caso del Valdarno ci fu subito un notevole interessamento ed una certa disponibilità ad investire capitali, anche se con grande parsimonia, da parte di varie nobili casate fiorentine e di proprietari terrieri del capoluogo, che possedevano molti beni nel territorio di San Giovanni»<sup>4</sup>. Lo stesso Biagianti

---

<sup>1</sup> Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, *La Toscana*, cit., p. 229

<sup>2</sup> Cfr. M. Righi e F. Bongianni, *Statistica della comunità di San Giovanni Valdarno*, Cortona, Tip. Bimbi, 1867

<sup>3</sup> G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*. Milano, Banca Commerciale Italiana 1977, p. 12

<sup>4</sup> I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. 8

suggerisce che d'altronde il tentativo viene incoraggiato dalla posizione dei giacimenti, a metà strada fra Arezzo e Firenze, quindi vicino al capoluogo e nel mentre situato in una zona periferica. Tale posizione permette sia di tenere sotto controllo l'andamento dell'iniziativa, sia di arginare – tenendole distanti dalla città – possibili tensioni sociali.

Inoltre la maggior parte dei facoltosi di Cavriglia ha domicilio a Firenze, e ciò può spiegare l'interesse dei vari possidenti fiorentini nella costituzione della Società per l'Industria del Ferro<sup>1</sup>.

A San Giovanni si esercitano alcune attività di stampo artigianale, ma capaci di prestare manodopera per il lavoro in ferriera. Vi sono infatti due negozi di ferrarecce, tre botteghe di fabbro, cinque di magnano più altre botteghe di fabbro nei comuni limitrofi. Nel 1866 sono attive 22 officine dedite alla produzione di bullette da scarpe, in cui trovano lavoro 120 uomini. Ma sono impiantate anche due fornaci per la cottura dei mattoni e la produzione di calcina, che usano la lignite come combustibile per i forni, ed infine una bottega di ramaio.

E anche se l'economia primaria della vallata sarà comunque sempre caratterizzata, nei decenni a venire, da una presenza fondamentale del settore agricolo, nondimeno sarà intorno al complesso minerario-siderurgico dell'estrazione della lignite di Castelnuovo dei Sabbioni e alla ferriera di San Giovanni Valdarno, creata dalla Società per l'industria del Ferro, che ruoterà una gran parte della vita economica, sociale e politica del Valdarno superiore<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> *Ibidem* p. 9

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 12

Prima della messa in funzione della ferriera, comunque, non si può dire vi siano iniziative industriali vere e proprie, e neppure nuclei di operai di una certa consistenza. Sarà con l'apertura degli stabilimenti che comincerà ad essere richiesto un cospicuo numero di manodopera. La ferriera ne assumerà infatti varie centinaia<sup>1</sup>. Fino a quel momento, il numero massimo di operai in uno stesso stabilimento è concentrato nella fabbrica di terraglie per la produzione di mattoni e di materiale refrattario impiantata da Mannozi Torini<sup>2</sup>.

Si avrà poi una generale crescita delle piccole iniziative di lavorazione industriale, tutte sorte intorno agli anni Sessanta in San Giovanni Valdarno: la fabbrica di terraglie del Mannozi passerà di proprietà e raggiungerà un notevole sviluppo, fino ad occupare, intorno agli anni Novanta e sotto la gestione di Francini & Pierallini, più di cento operai<sup>3</sup>. Un'altra fabbrica di terraglie, quella di Tricca, fondata nel 1872, giungerà ad occupare presto una cinquantina di operai. Ancora, sempre nello stesso periodo, iniziano la produzione due fornaci per la cottura di materiali edilizi, che impiegano una settantina di persone<sup>4</sup>.

Inoltre, continuano la loro esistenza varie officine artigiane, per la lavorazione di vasellame metallico, lettieri, bullette, chiodi, ferri da utensileria in genere. Viene aperta poi una «fabbrica» di prodotti chimici e farmaceutici e una vetreria che, verso il 1890, impiegherà più di sessanta operai. Vi sono quindi altri piccoli opifici quali una fabbrica di paste alimentari, un lanificio, una tipografia: un

---

<sup>1</sup> *Ibidem*, p. 72

<sup>2</sup> Cfr. L. Cantucci, *Discorso funebre in memoria di Vincenzo Mannozi Torini*, Montevarchi, Tip. Galassi 1883

<sup>3</sup> Cfr. Archivio Storico Comunale, San Giovanni Valdarno [ASCGV], cat IV: *Elenco delle industrie insalubri di San Giovanni Valdarno*, 1895

<sup>4</sup> Una è quella di Bonckwell, l'altra di Arrigucci, Valoriani e Bagliardi, in seguito rimasta proprietà di quest'ultimo: Cfr ASCGV, cat XV, anno 1873

piccolo “universo manifatturiero” dal quale la ferriera trarrà linfa e farà da nucleo.

#### 4 – La costituzione della Società per l'Industria del Ferro in Valdarno

Pur non essendo gradito dalla cittadinanza, almeno inizialmente<sup>1</sup>, il periodo di Firenze capitale d'Italia, era stato provvido di grandi opere pubbliche e di numerosi interventi edilizi nelle infrastrutture. Esempi ne sono la cura per l'approvvigionamento idrico e lo scarico fognario, il risanamento edilizio di quartieri fatiscenti, la sostituzione dell'illuminazione cittadina ad olio con quella a gas prima e con l'elettricità poi.

Nasce la Firenze borghese, tale «per il decoro edilizio e l'arredo urbano a misura di una cultura media poco attratta all'inventiva, ma anche per quella commistione fra interessi e politica, cosmopolitismo e caccia al profitto ed alla rendita, polemiche ferocemente devianti e sfrenato attivismo dei fatti compiuti»<sup>2</sup>. Fra gli attivisti di tale società, un posto di rilievo va attribuito al sindaco e poi senatore del regno, Ubaldino Peruzzi.

Ma trascorso il momento d'oro, con la città ora spodestata dal titolo di capitale d'Italia e in un momento di ristagno edilizio, gli investitori fiorentini cominciano a interessarsi ad altri ambiti, fra cui i giacimenti di lignite in Valdarno.

In seguito ad una lunga ed attenta visita all'esposizione universale di Parigi del 1867, avendo osservato il grado di sviluppo raggiunto in quel settore da paesi

---

<sup>1</sup> I. Montanelli, *L'Italia dei Notabili*, Rizzoli, Milano, 1973, p. 79

<sup>2</sup> Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, *La Toscana*, cit., p. 136

quali l'Inghilterra, la Francia, la Prussia, il Belgio e gli Stati Uniti d'America e la modesta rappresentanza dello stato italiano, vagliando alcune precedenti ricerche sulla combustione<sup>1</sup>, il giovane ingegnere d'origine inglese Luigi Langer si convince pienamente della possibilità di uno sfruttamento industriale delle miniere di Castelnuovo dei Sabbioni, utilizzando la lignite estratta come combustibile per il processo di fusione e raffinazione del ferro in forni a gas, sistema Siemens.

A Firenze si costituisce un Comitato per lo studio dell'estensione e della consistenza dei banchi di lignite e dello sfruttamento a fini commerciali e industriali del processo<sup>2</sup>. L'intento è di spingersi ben più sotto agli affioramenti della superficie.

Il comitato presieduto dal Langer pubblica, nel 1871, uno studio intitolato *Società Italiana per l'industria del Ferro*, nel quale sono espresse numerose valutazioni di tecnici di prestigio in merito alla possibilità di utilizzo concreto dei giacimenti ligniferi valdarnesi<sup>3</sup>.

In un primo momento il Langer non pensa a San Giovanni Valdarno come base d'impianto dello stabilimento, bensì a Castelnuovo. Questo per la vicinanza maggiore del giacimento, che permetterebbe un risparmio, sul costo di produzione del ferro finito, di almeno 9.30<sup>4</sup> lire a tonnellata. Considerando però

---

<sup>1</sup> Cfr. G. Axerio, *Della fabbricazione dei laterizi, della calce e dei cementi*, Milano, Zanetti, 1868

<sup>2</sup> I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. 5

<sup>3</sup> A. Calvinato, *Giacimenti Minerari*, Torino, UTET, 1964, pp. 473 e sgg.

<sup>4</sup> Per calcolare il corrispettivo attualizzato al 1999 di una lira al tempo negli anni interessati, si moltiplichino per un coefficiente di trasformazione pari a

|      |           |
|------|-----------|
| 1872 | 5748,4520 |
| 1873 | 5422,3379 |
| 1874 | 5295,0530 |

che il paese di San Giovanni è attraversato dalla ferrovia Torino-Milano-Firenze-Roma, Castelnuovo viene scartato.

I conti del Langer, mirati a guadagnarsi il consenso dei futuri fondatori, hanno il compito di dimostrare che la disponibilità del bacino lignifero del Valdarno è più che sufficiente per alimentare i forni Siemens dedicati alla fusione e alla raffinazione del ferro.

Le spese d'impianto previste dall'ingegnere si aggirano intorno alle 120.000 lire, da utilizzare per l'acquisto del terreno, 65.000 lire per il fabbricato con tettoia di ferro, cinta muraria e steccato intorno al terreno a disposizione dell'impresa (4.000). I forni Siemens da acquistare sono otto, per un totale di 100.000 lire, cui però, al momento dell'acquisto, verranno preferiti i forni dell'ingegnere Auguste Ponsard<sup>1</sup>. Altri beni sono poi un maglio, quattro macchine a vapore, un treno di cilindri<sup>2</sup>.

In seguito alla fruttuosa apertura di qualche pozzo di prova, i «risultati incoraggiarono i promotori che, trovato appoggio nel comm. Ubaldino Peruzzi ed in altri signori fiorentini, presentarono l'affare alla Banca di Emanuele Fenzi,

---

|             |           |
|-------------|-----------|
| .....       |           |
| <b>1880</b> | 5696,1933 |
| .....       |           |
| <b>1890</b> | 6050,6775 |

Fonte: Coefficienti di trasformazione del valore della lira in *Indici Mensili*, Il Sole 24 Ore, Marzo 1999

<sup>1</sup> Questo perché i forni Siemens si trovavano, in quel periodo, in via di modificazione. Cfr. L. Fallani, *La Società per l'Industria del Ferro*; in "Rassegna storica toscana", (luglio-dicembre 1976), p. 257

<sup>2</sup> T. Giacalone-Monaco, *Vilfredo Pareto e il banchiere Carlo Fenzi*, in "Rivista Bancaria", Milano, luglio-agosto 1966, p. 389

pure fiorentino, e questa se ne assunse il finanziamento. Prima però di lanciare l'affare volle la detta Banca che tutto fosse bene studiato»<sup>1</sup>.

Il Langer è convinto che con 75 tonnellate di lignite si possano ottenere 13 tonnellate di ghisa, e da queste 9 tonnellate di ferro in verghe. Ritene che una tonnellata di buona lignite possa essere considerata equivalente a un terzo di tonnellata di carbon fossile<sup>2</sup>.

Dichiara con baldanza: «Lo Stabilimento che ho proposto d'impiantare si trova in condizioni affatto eccezionali; perché abbiamo il combustibile sul luogo stesso a poco prezzo; e potremo perciò fare del ferro ad assai buon mercato, e venderlo, per conseguenza, con utile anche colle nuove tariffe. [...] Abbiamo il combustibile; abbiamo il minerale. Fino a che non erano inventati, o pochissimo conosciuti da noi, i forni Siemens, questa lavorazione non poteva impiantarsi; ma ora, con i progressi della scienza, coll'impiego di questi forni a gaz si può utilizzare qualsiasi combustibile. Perché ci rivolgeremo dunque all'estero, quando possiamo fare tutto in paese?»<sup>3</sup>.

Per San Giovanni stima una produzione annua di 5.000 tonnellate ad un costo di produzione fra le 200 e le 240 lire la tonnellata per i ferri di buona qualità in verghe; fra le 164,75 e le 200,35 lire per i ferri ottenuti dalla fusione di rottami; fra le 196,95 e le 232,85 lire per i ferri speciali a doppio "T" che, però, non saranno ottenuti dal Langer, bensì solo dal Pareto<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. R. Chiosi, *Storia dell'Italia mineraria. Storia di una piccola ferrovia*, in «itinerari nel passato», quaderno 5, settembre 1973 in cui si riporta uno scritto dell'Ingegnere Leopoldo Gigli in merito alla Società del Ferro

<sup>2</sup> G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno*, cit., p. 16

<sup>3</sup> Cfr. *Atti del Comitato dell'Inchiesta industriale*. Categoria 15. § 2: Industrie metallurgiche. Adunanza del 4 aprile 1872 a Firenze, puntata III, pp. 10-14

<sup>4</sup> Partendo da previsioni così ottimiste, non viene prestata alcuna attenzione alla caduta dei prezzi di vendita di tutti i tipi di ferro dovuti alla congiuntura economica del momento, Cfr. G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno*, cit., p. 18

Il capitale circolante sufficiente all'avvio dell'impresa dovrebbe essere di 525.000 lire, corrispondenti ai costi di fabbricazione da sostenere in sei mesi. Oltre a questa somma, il Langer aggiunge la spesa del primo impianto (420.000), quello per la costruzione della società (20.000), per l'avviamento dei forni (20.000), per il fondo di magazzino (13.000<sup>1</sup>) e per il fondo di riserva (150.000). Prospetta inoltre un reddito annuale oscillante fra le 300.000 e le 500.000 lire, e un utile netto da ripartirsi non inferiore al 20%<sup>2</sup>.

Anche sottraendo dal totale di questi montanti la metà del capitale circolante, resta comunque da trovarsi un importo pari ad almeno un milione di lire per poter attuare il progetto. È una somma ingente per gli standard del mercato dei capitali in Toscana al tempo, ma «irrisoria»<sup>3</sup> se rapportata al tipo di industria che si vuole creare. Il Langer provvede comunque a modificare queste previsioni, per interessare i banchieri della Banca Generale<sup>4</sup>. Riuscendo nel suo intento.

Il progetto è poco consistente, gli investimenti quasi inesistenti. Non vi è un serio esame critico dei fattori di localizzazione, non ci si preoccupa del fatto che la grande disponibilità di lignite venga fortemente ridotta dalla qualità mediocri e dalla distanza delle ferriere dai giacimenti. Ancora, «un'impresa metallurgica

---

<sup>1</sup> Nel saggio di Giacalone-Monaco, a cui mi sono rifatto per questi dati, è riportato 130.000. A pagina 17 di G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., si indica però il numero di 13.000. Adotto quest'ultimo in considerazione del fatto che il volume del Busino è posteriore di quasi dieci anni dal saggio di Giacalone-Monaco

<sup>2</sup> T. Giacalone-Monaco, *Vilfredo Pareto e il banchiere Carlo Fenzi*, cit.

<sup>3</sup> G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 17

<sup>4</sup> Cfr. L. Fallani, *La Società per l'Industria del Ferro*, pp. 251-252

presupponeva un'infrastruttura tecnico-economica da crearsi completamente in un ambiente essenzialmente agricolo, e nessuno si preoccupò, infine, d'analizzare i meccanismi di assorbimento del ferro da parte del mercato locale e nazionale»<sup>1</sup>.

Il 24 settembre 1872, con atto pubblico rogato dal notaio P. Capei, viene costituita formalmente la società anonima per azioni, denominata “Società Italiana per l'Industria del Ferro”, con domicilio a Firenze. Il capitale sociale è di sei milioni di lire diviso in 12.000 azioni di cinquecento lire ciascuna, per la durata di trenta anni.

Il 26 settembre il Langer comunica l'avvenuta costituzione della nuova società a Luigi Pozzolini, capo della seconda divisione al Ministero dell'Agricoltura. L'otto settembre, avvenuto il versamento del primo decimo delle azioni, sottoscritte presso la Banca Industriale Toscana, Ubaldino Peruzzi interviene presso il ministero competente per ottenere «l'approvazione degli Statuti e la conseguente autorizzazione della Società per l'Industria del Ferro costituitasi in Firenze»<sup>2</sup>. Il ministro, apportate alcune modifiche di carattere puramente formale allo Statuto, dopo aver sentito il suo collega ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti, dà l'approvazione il 28 ottobre 1872; il giorno dopo avviene la pubblicazione del regio decreto nella «Gazzetta Ufficiale»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 19

<sup>2</sup> Cfr. Archivio centrale di Stato, Roma, Fondo Agricoltura, Industria e Commercio: *Divisione Industria, Commercio e Credito, Banche e Società (1839-1899)*, fasc. Società per l'Industria del Ferro, verbale d'assemblea, fogli non numerati

<sup>3</sup> Cfr. «Gazzetta Ufficiale», CCCCXLV, serie II, parte supplementare, 29 ottobre 1872

La Società è costituita per mezzo di finanziamenti quasi tutti fiorentini, ma è principalmente sostenuta dal banchiere Carlo Fenzi<sup>1</sup>, figlio del titolare dell'omonima banca, e appoggiata dal Peruzzi.

È una decisione che darà alle cave di lignite e all'economia della zona nuove e inedite prospettive, che rappresenta al contempo «un momento di continuità e insieme di eventuale snodo nella strategia degli investimenti del capitale bancario toscano: che mentre manteneva il tradizionale indirizzo nell'intervento nel settore minerario ne apriva, o ne indicava uno, quello delle imprese industriali, che era, a dir poco, privo di apprezzabili precedenti»<sup>2</sup>, il capitale bancario locale avendo dato un contributo «casuale e poco convinto»<sup>3</sup> fino ad allora.

La scelta è imprevista e inattesa, considerato anche il fatto che si attua proprio nel momento in cui l'industria del ferro comincia ad addentrarsi in una crisi assai profonda. Se i primi accenni di tempesta si possono già scorgere intorno al 1870, solo tre anni dopo, nel 1873, la situazione sarà drammatica in buona parte dei paesi capitalistici d'Europa.

Il prezzo di vendita del ferro diminuisce notevolmente, influenzando su tutti i comparti dell'industria metallurgica. Sebbene l'Italia non ne sia colpita a fondo, tutto presuppone che il momento in cui le vendite caleranno drasticamente sia vicino<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Il Biagianti ritiene quindi senza fondamento l'affermazione del Fallani (*La Società per l'industria del Ferro, (1872-1880)*, in "Rassegna storica toscana", (luglio-dicembre 1976) secondo cui viene attribuita alla Banca Generale la promozione, oltre che al cospicuo finanziamento, della Società

<sup>2</sup> Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, *La Toscana*, cit., p. 233

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 235

<sup>4</sup> G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 13

Nell'atto costitutivo della Società si legge: «All'effetto di dar vita all'industria del ferro e così dare impulso all'operosità industriale del paese nostro, ove la materia prima non fa difetto ed ove non manca combustibile atto alla lavorazione di quel metallo, gli infrascritti pensarono di costituire una Società anonima onde raggiungere l'intento e riunire il capitale necessario a far prosperare così fatta utilissima impresa»<sup>1</sup>.

La realtà è però un'altra. Più che una velleità di emancipazione nazionale può l'intento speculativo del banchiere Fenzi, che intende disfarsi urgentemente e a buon mercato di due vecchie e piccole ferriere nei pressi della montagna pistoiese, a Mammiano e Sestajone. Le ferriere erano state costruite vicino a una zona boschiva per usufruire facilmente del legname e del carbone a legno, utilizzato come alimentatore dei forni; ma il sopravvenuto uso di combustibili più validi come il carbon fossile, le rende obsolete. Così il Fenzi, che già nel 1863-64 aveva provveduto a vendere la maggior parte delle altre sue ferriere pistoiesi, affittando quelle di Mammiano e Sestajone al figlio Carlo e ad Emilio Pinucci, decide di prendere parte alla Società per l'Industria del Ferro cedendo a questa le due ferriere superstiti.<sup>2</sup>

Una minuta di Carlo Fenzi, probabilmente destinata all'ingegnere Morandini, incaricato dalla Società per l'industria del Ferro della stima delle sue ferriere, ci fornisce una descrizione enfatica degli impianti e della capacità del Fenzi di curare il suo personale tornaconto: «I magnifici stabilimenti summentovati, già costruiti solidamente dal governo toscano ampliati e modificati secondo moderni progressi dell'industria si compongono di 6 corpi di fabbrica destinati

---

<sup>1</sup> Cfr. ACS, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio – *Divisione industria, commercio e credito (1839-1889)*, b. 7, fasc. 55: Società per l'Industria del Ferro, originale dell'atto notarile stipulato in Firenze il 24 settembre 1872 dal notaio Pietro Capei

<sup>2</sup> I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. pp. 21-22

ad uso di ferriera aventi cinque forni all'italiana ed otto detti alla contese per la fabbricazione del ferro al carbone di legna e di un vasto locale contenente un laminatoio per la stiratura del ferro con relativo *forno a recuperatore*<sup>1</sup>». Addirittura il Fenzi giunge ad affermare che «le condizioni dello stabilimento di Mammiano sono intrinsecamente migliori di quelle della altre ferriere dell'Italia Centrale»<sup>2</sup>.

Gli amministratori del nuovo organismo industriale lo acquistano, il 31 gennaio 1873, da Emanuele Fenzi «lo stabilimento di Mammiano, cioè la palazzina di ufficio, tre ferriere, due distendini, un molino, una filiera, le fabbriche di servizio, due vivai di trote, il tutto situato nel comune di San Marcello, le due ferriere del Sestajone, il tutto nel comune di Cutigliano, il distendino del Chiuso, per il prezzo di lire italiane 150.000, lire 300 per un apprezzamento di terra boschiva di proprietà di Carlo, e lire 43.486 per i mobili esistenti nelle ferriere».

Per il Fenzi l'affare è ottimo, il contrario accade alla Società del Ferro. I conti sono presto fatti, il ricavo per la vendita delle ferriere rappresenta circa il doppio di quel decimo di capitale che i Fenzi hanno pagato alla costituzione della Società del Ferro. Questa effettua subito il primo versamento «per lire 97.700 in tanti biglietti delle Banche aventi corso forzato nel Regno, il rimanente realizzato in 5 anni a partire dal 18 ottobre 1872 alla ragione del 6% annuo»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Detto così perché munito di camera di recupero per il preriscaldamento dell'aria comburente, al fine di ottenere la temperatura elevata necessaria per la combustione (il Martin Siemens è un forno *a recuperatore*)

<sup>2</sup> L. Fallani, *La Società per l'Industria del Ferro*, cit. p. 254

<sup>3</sup> Biblioteca e Archivio del Risorgimento [B.A.R.], Firenze, Carlo Fenzi, fil. 10, ins. n. 2: Copia in forma esecutiva del pubblico strumento di vendita dello Stabilimento di Mammiano fatta dal sig. cav. Emanuele Fenzi alla Società Anonima per l'Industria del Ferro rappresentata dal sig. comm. Senatore Ubaldino Peruzzi, stipulato a Firenze il 31 gennaio 1873

La Società non sembra partire sotto buoni auspici.

## 5 – Consiglio di amministrazione e principali azionisti della Società per l'Industria del Ferro

Gli azionisti di maggioranza sono tre: il Banco Emanuele Fenzi & Ci, tramite il già citato Carlo Fenzi (2.000 azioni), la Banca Generale di Roma (4.000 azioni), attraverso il suo rappresentante Moisè Valesin e la Banca del Popolo di Firenze, tramite Ubaldino Peruzzi, suo presidente, insieme al direttore generale Enea Arrighi (1.975 azioni).

I quarantaquattro soci fondatori, in effetti tutti con domicilio a Firenze tranne la Banca Generale di Roma, contraddistinguono tre categorie sociologiche ben definite: i banchieri, in maggioranza; i medi commercianti e piccoli industriali con interessi nel ferro e nella lignite e i redditieri come il Peruzzi<sup>1</sup>.

La maggior parte dei fondatori della Società del Ferro proviene dalle principali casate del capoluogo toscano. In particolare, si tratta di un'aristocrazia cittadina, legata saldamente alla proprietà terriera che, in questa occasione, trasferisce una parte, comunque marginale, dei suoi capitali per quest'impresa industriale<sup>2</sup>.

Rilevante importanza è costituita dalle banche. In effetti, la consistenza e l'articolazione del sistema dei trasporti e delle comunicazioni presenti in Toscana già in quegli anni, fa del sistema bancario toscano un sistema di una certa robustezza e articolazione<sup>3</sup>. Inoltre vi è la presenza di non pochi ingegneri, tutti possedenti ridotte quote di capitale. Fra questi il Langer, primo direttore

---

<sup>1</sup> Questi però, già in precedenza si era occupato di problemi ferroviari, dirigendo nel 1851 la Strada Ferrata Leopolda

<sup>2</sup> I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. IX

<sup>3</sup> Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, *La Toscana*, cit., p. 35

della Società, sottoscrive 260 azioni. Una nutrita presenza di ingegneri potrebbe suggerire anche un interesse di tipo scientifico, oltre che meramente economico, presso alcuni fondatori dell'impresa. Ma questi sono comunque l'eccezione.

Alcuni piccoli azionisti poi, clienti della Banca, si fanno rappresentare dal commendator Carlo Fenzi<sup>1</sup>.

Il primo consiglio d'amministrazione, tenutosi il giorno stesso della costituzione, viene così composto: avv. Olinto Bersanti, don Cino Neri de'principi Corsini, ing. Guido Dainelli, prof. Cesare d'Ancona, comm. Carlo Fenzi, signor Emanuele Orazio Fenzi, comm. Ubaldino Peruzzi, comm. Ermolao Rubieri, prof. Filippo Schwarzenberg, signor Moisé Valensin. Vengono nominati sindaci Giovanni Berni e Leopoldo Bini.

Viene eletto provvisoriamente, come presidente, l'avvocato Olinto Bersanti e come segretario è eletto Emanuele Orazio Fenzi. In capo a due giorni però Ubaldino Peruzzi prende il posto del Bersanti; posto che manterrà fino allo scioglimento della Società, nel 1880<sup>2</sup>.

Prevedendo rapidi guadagni, inizialmente viene chiesto ai soci solamente il versamento di un decimo del capitale sociale, circa 600.000 lire. Il secondo e il terzo decimo sarebbero stati versati entro un anno dalla costituzione, su richiesta del consiglio di amministrazione. Per il quarto e quinto decimo provvederà a richiederne il versamento solamente dopo che si sia realizzato un utile del 10% sul capitale già versato. Così pure per i restanti cinque decimi, da versare in

---

<sup>1</sup> *Ibidem*. Il Fenzi «controllava, per il suo tramite, imprese di varia consistenza come le ferriere statali della montagna pistoiese [...], le partecipazioni in alcune società ferroviarie come la Firenze-Livorno; il commercio della paglia, imponente e redditizio»

<sup>2</sup> I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., pp. 24 e seguenti

varie scadenze, comunque solamente dopo la realizzazione di un utile minimo pari al 15% del capitale già versato.

Invece si verificherà una situazione ben diversa da quella prospettata, con i soci che non rispetteranno gli impegni assunti, eludendo le precise condizioni stabilite, riversando sulla Società il peso delle riscossioni e dell'assunzione degli interessi inerenti agli azionisti morosi.

Un comportamento del genere è sintomatico di un agire certo poco imprenditoriale, volto più alla ricerca di un sicuro profitto senza impegni di particolare consistenza, piuttosto che improntato a un'audace mentalità disposta al rischio, come è logico, data la composizione sociale dell'insieme degli azionisti.

Ne è riprova, oltre alle clausole di ripagamento dei decimi sopra riportate, una disposizione cautelare richiesta dal Consiglio della Banca del Popolo, ovvero che quando «la Società si trovi in perdita di un terzo del capitale effettivamente versato, il Consiglio debba convocare gli azionisti perché decidano se sia o no luogo allo scioglimento della Società»<sup>1</sup>. La clausola viene inserita nello statuto, all'articolo 3: «Quando da un bilancio annuale risultasse che si è perduto un terzo del capitale sociale effettivamente versato, gli azionisti riuniti in Assemblea generale dovranno essere richiamati a decidere se vogliono continuare la Società ovvero porla in liquidazione»<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. ACS, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio – *Divisione industria, commercio e credito* (1839-1889), b. 36, fasc. 288, cit., verbale dell'adunanza del 6 aprile 1872

<sup>2</sup> Società per l'Industria del ferro, *Statuto*, Firenze, Tip. Galletti e Cocci 1873. Il consiglio d'amministrazione, formato dai dieci membri eletti dall'assemblea generale degli azionisti, con durata in carica di due anni e rinnovati per metà annualmente (art. 12), ha la più estesa facoltà per provvedere al buon andamento della Società e alla esecuzione delle deliberazioni prese dall'assemblea generale degli azionisti. Il consiglio nomina e revoca il direttore e tutti gli altri impiegati, determinandone gli stipendi, decidendo gli acquisti e le vendite di materie prime, delle macchine e degli attrezzi, dei materiali da costruzione e dei prodotti della fabbricazione (art. 13). Il presidente del consiglio – Ubaldino Peruzzi – è anche il presidente della Società e la rappresenta a tutti gli effetti di fronte ai terzi (art. 21)

La Banca Generale comunque difetta di personale specializzato e di un sistema organizzativo in grado di «poter veramente animare un settore economico così delicato come quello del ferro, ed altresì per coordinare gli interessi, talvolta radicalmente opposti, afferenti a partecipazioni in diverse industrie siderurgiche»<sup>1</sup>.

La Banca del Popolo di Firenze è invece un istituto di credito popolare, impegnatosi spesso in operazioni di finanziamento disinvolve o in partecipazioni dirette in numerose società. Cresciuta fino all'eccessivo numero di 135 succursali, è presente in 85 località della penisola<sup>2</sup>. La sua rilevante presenza nella Società del ferro è da spiegarsi con l'interesse del Peruzzi, presidente e della Società e della Banca.

Certo è che i protagonisti reali, presenti, dell'andamento e della vita della Società del ferro sono i fiorentini Ubaldino Peruzzi ed Emanuele Fenzi.

---

Il direttore – prima il Langer, poi il Pareto – deve curare l'esecuzione delle deliberazioni del consiglio e assistere alle sue adunanze con voto consultivo. Oltre allo stipendio fisso (art. 13), riceve una partecipazione sugli utili fissata annualmente, su proposta del consiglio e approvata dall'assemblea generale. Tale partecipazione non può essere superiore del 5 per cento né minore del 2 per cento sulla totalità degli utili dell'anno (art. 26). È vietato al direttore il commercio in proprio, oltretutto l'assunzione di altri uffici e incarichi, di natura commerciale, industriale, amministrativa o politica, dovendo tutto il suo tempo essere dedicato alla Società (art. 27).

Fra i soci di maggior rilievo, come visto, vi è anche la Banca Generale. L'istituzione, fondata a Roma da finanziari soprattutto milanesi, è già un grande organismo a carattere nazionale con numerosi e cospicui investimenti in vari settori industriali. È probabile che sia stato il Fenzi, azionista fondatore della Banca Generale, a coinvolgere l'istituto, fino ad allora non interessato alla Toscana. In questo modo gli è consentito vendere i due pesi morti costituiti dalle ferriere pistoiesi, assumendo una partecipazione ridotta nella Società

<sup>1</sup> G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 25

<sup>2</sup> Cfr. ACS, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio – *Divisione industria, commercio e credito (1839-1889)*, b. 36, fasc. 288, cit.

Nessuno dei tre originari fondatori della Società del Ferro avrà fortuna. La Banca del Popolo di Firenze si dovrà drasticamente ridimensionare nel 1875; sarà poi il Banco Fenzi e Ci. a trovarsi in serie difficoltà al momento della liquidazione della Società del Ferro, che avverrà nel 1880. Il Fenzi cesserà di essere amministratore delegato e azionista della Società, e il suo Banco subirà un grave colpo nel 1881, allorché – dopo la morte del figlio e principale amministratore Carlo, avvenuta il 3 settembre – si scoprirà un vuoto di cassa di oltre un milione di lire, da imputarsi a manovre speculative del cassiere, Benedetto Bosi. Pareto, in una lettera alla signora Emilia Peruzzi così lo descrive: «Ma non sa lei che egli andava a messa tutte le mattine, che era un codino da tre cotte, che l'origine delle sue perdite si è che egli dopo il '59 credeva al ritorno del Gran Duca e giuocò al ribasso sui fondi italiani?»<sup>1</sup>. Nel 1891, in seguito a un furto di cui sarà vittima il Banco e al fallimento della Società del tram per il Chianti, il Fenzi sarà costretto a dichiarare fallimento. Nel fallimento Pareto perderà 5.000 lire<sup>2</sup>.

Più oltre tratteremo il rapporto tra il Fenzi e Pareto durante gli anni passati dal giovane ingegnere alla Società del Ferro, mentre qui riportiamo un'altra lettera a commento delle traversie dei Fenzi e del sentimento di stima che egli nutriva verso questi banchieri, alcune delle poche persone – insieme ai coniugi Peruzzi - con cui avrebbe avuto un continuativo rapporto di stima e fiducia, durante il periodo valdarnese: «Cara Signora Emilia, avrà sentito che i Fenzi ieri hanno depositato il bilancio. Mi duole moltissimo di questa disgrazia di buoni e cari amici e mi pare anche un guaio per Firenze. I Fenzi sono sempre stata gente

---

<sup>1</sup> 21 Dicembre 1881 in V. Pareto, *Lettere ai Peruzzi (1872-1900)*, a cura di T. Giacalone-Monaco, Roma, Ed. di storia e letteratura, 1968, II vol., p. 185

<sup>2</sup> I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. 273

onesta, il sor Carlo era un tipo di galantuomo, anche Emanuelino è una brava e onesta persona, e tutti lo compiangiranno nella disgrazia che gli capita. Pare che il tram di Chianti ne sia in parte la cagione, ma la prima origine si deve ricercare nel furto di cui furono vittime tempo fa. Anch'io perderò qualcosa in questo fallimento, poiché avevo una somma depositata al Banco Fenzi. Ormai di tutte le disgrazie che seguono ne tocca un briciolo anche a me»<sup>1</sup>.

Il Peruzzi verrà rovinato, politicamente, a causa dell'ingente deficit accumulato dal comune di Firenze durante gli anni in cui lo vedono sindaco della città, e personalmente da un'amministrazione generosa e poco accorta dei propri averi<sup>2</sup>. In particolare, la fornace di Montepilli, per la produzione di laterizi e cemento, viene messa in amministrazione controllata nel 1889 per i debiti con la Banca Centrale e con altre banche, fra cui il Banco Fenzi.

Pareto, come vedremo, troverà nei coniugi Peruzzi e nel loro salotto degli amici e dei confidenti un'oasi di vivacità culturale, nell'assenza di confronto intellettuale in cui sarà costretto trascorrere le proprie giornate, dovendo lavorare a San Giovanni Valdarno<sup>3</sup>. Egli seguirà tutto il loro «penoso calvario»<sup>4</sup> cercando, con ogni mezzo, di alleviarne i dolori. Il Peruzzi verrà però costretto a vendere il palazzo di via dei Greci a Firenze, le proprietà terriere di Montepilli e la fornace, presa in affitto dal Pareto stesso per breve tempo<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> 30 Dicembre 1891 in *Lettere ai Peruzzi*, cit., II vol, p. 493

<sup>2</sup> Cfr. G. Piccini, *Vita di Ubaldino Peruzzi*, Firenze, R. Paggi editore 1891

<sup>3</sup> In particolar modo, nella signora Emilia trova un'attenta corrispondente con cui potersi sfogare e trovare conforto dai malumori della gestione delle Ferriere

<sup>4</sup> I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. 273

<sup>5</sup> Cfr. V. Pareto, *Lettere a Maffeo Pantaleoni, 1890-1923*, a cura di G. de Rosa, Roma, Banca Nazionale del Lavoro 1960, I vol., p. 167: lettera del 26 gennaio 1892

La Banca Generale resiste un poco più a lungo, ma verrà travolta dal crollo del sistema bancario italiano, iniziato con il fallimento della Banca Romana nel 1893<sup>1</sup>. Non essendo più in grado di fare fronte ai propri obblighi, nel gennaio del 1894 sarà costretta a chiedere la moratoria e quindi a venire messa in liquidazione. Verrà rimpiazzata dal Credito Italiano.

#### 6 – La Società per l'Industria del Ferro prima dell'entrata di Pareto

Per statuto, la Società per l'Industria del ferro si propone di condurre il suo lavoro in uno stabilimento da costruire in San Giovanni Valdarno, oltre a quelli già funzionanti delle montagne pistoiesi, esercitando l'estrazione, l'utilizzazione e la vendita del materiale minerario del bacino in Valdarno.

Il giudizio di Busino è netto: «La localizzazione s'effettuava in una zona geografica senza tradizioni industriali, praticamente sprovvista d'infrastrutture adeguate, e dove bisognava persino trapiantare la mano d'opera specializzata venuta da altre regioni, il che rendeva ancora più complessi e complicati i problemi da risolvere»<sup>2</sup>.

Sotto la personale sorveglianza del Langer, cominciano a fine ottobre i lavori atti all'edificazione della ferriera di San Giovanni Valdarno e all'ingrandimento dei cantieri presso i giacimenti di Castelnuovo dei Sabbioni e di Mammiano.

Tali miniere, proprietà di un ingegnere, Guglielmo Schneider, che le utilizzava in proprio con risultati deludenti, vengono vendute alla Società del Ferro, e lo Schneider ne rimarrà direttore fino al 16 febbraio 1874, quando gli subentrerà il

---

<sup>1</sup> Cfr. G. Luzzato, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*. Torino, Einaudi, 1968

<sup>2</sup> G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 25

genero, ingegnere Leopoldo Gigli, che già presta opera di dipendente e che vi rimarrà fino allo scioglimento, nel 1880<sup>1</sup>.

Altri terreni ligniferi, nei dintorni di Castelnuovo di Sabbioni, vengono acquistati ancora dal Fenzi o presi in affitto.

Per la legge mineraria toscana, rimasta in vigore sin oltre l'unificazione italiana e fino al 1927<sup>2</sup>, che stabilisce il principio di indivisibilità fra proprietà del suolo e del sottosuolo, è d'obbligo per la Società del Ferro acquistare o prendere in affitto il suolo, ove si trovano i filoni di lignite.

La mancanza di concorrenza permette che l'acquisto si realizzi rapidamente, generando un ingente accorpamento di terreni in zona Castelnuovo dei Sabbioni.

Per sfruttare, oltre che nel sottosuolo, tale proprietà, viene creata una piccola fattoria, amministrata da un agente e da una guardia campestre. Destino vuole che, col produrre già utili nel 1875<sup>3</sup>, questo possedimento della Società del Ferro, sia l'unico sempre in attivo, seppur minimale<sup>4</sup>.

Le due ferriere della montagna pistoiese si dovrebbero integrare nel lavoro con il nascente impianto di San Giovanni Valdarno, «per sfruttare le vicinanze dei giacimenti di lignite»<sup>5</sup>, ma la direzione della Società – con sede a Firenze - non riuscirà mai a coordinare validamente i vari stabilimenti.

---

<sup>1</sup> Cfr. R. Chiosi, *Storia dell'Italia mineraria*, in "Itinerari nel passato", quaderno n 5, San Giovanni Valdarno, dattiloscritto, settembre 1973, n. 3

<sup>2</sup> I. Biagiatti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. 30

<sup>3</sup> Ammontanti a 5.500 lire, poi divenute 6.600 nel 1878

<sup>4</sup> Cfr. Società per l'Industria del Ferro, *Bilancio per l'esercizio 1875 e Bilancio per l'esercizio 1878*, Firenze, tip. Di G. Barbera 1878 e 1879

<sup>5</sup> A. Saporì, *L'industria e il problema del carbone*, p. 13

Ognuna delle tre agenzie (San Giovanni Valdarno, Mammiano e Castelnuovo), ha capo un ingegnere incaricato della direzione tecnica locale, con l'obbligo di risiedere in sede. Ma la gestione degli stabilimenti rimane sempre parecchio accentrata, motivo del sorgere di disfunzioni, incomprensioni e risentimenti – come vedremo – fra le varie agenzie e la direzione generale.

Per l'impianto operativo della ferriera di San Giovanni Valdarno viene chiamato l'ingegnere francese Auguste Ponsard, in terra natale conosciuto come costruttore di forni fusori, avendo a lungo lavorato a Decazeville, un importante centro della Francia meridionale sede di industrie metallurgiche<sup>1</sup>. Il Ponsard era venuto in Italia nel 1859, quando Pietro Bastogi lo aveva assunto come suo collaboratore nella direzione tecnica della «Cointeressata»<sup>2</sup>. Egli partecipò attivamente allo sviluppo dell'industria siderurgica italiana, sia come progettista-costruttore di forni che come divulgatore e propagandista delle idee industrialistiche<sup>3</sup>.

Il Ponsard viene incaricato di progettare e costruire l'impianto stesso (forni, caldaie, etc.), ma il risultato non è certo soddisfacente. Busino riassume il giudizio sul suo operato in modo lapidario: «tutte le installazioni, anche quelle create *ex novo*, si dimostrarono obsolete fin dal loro avvio»<sup>4</sup>. Mentre le ferriere minori, quelle di Mammiano e Sestajone, avranno sempre un ruolo di secondo piano, lo stabilimento di San Giovanni Valdarno viene pensato e costruito «con

---

<sup>1</sup> Cfr. L. Levêque, *Historie des forges de Decazeville*, Saint-Etienne, Société de l'Industrie Minière, 1916

<sup>2</sup> G. Mori, *L'industria del ferro in Toscana*, cit., p. 544

<sup>3</sup> Cfr. A. Ponsard, *Dell'industria siderurgica in Italia*, Firenze, Civelli, 1867

<sup>4</sup> G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 38

prospettive eccessive, in quanto si puntò soprattutto sulla produzione delle grosse sagome, che risultarono non richieste dal mercato»<sup>1</sup>.

Il lavoro delle ferriere consiste nel ridurre, per decarburazione, la ghisa o ferraccio (ottenuta attraverso la lavorazione del minerale di ferro in altiforni o forni fusori) in ferro sodo, commerciale<sup>2</sup>.

Così un chimico del tempo descrive il processo di lavorazione: «Ognuna di esse [ferriere] era dotata di uno o due *fuochi* e la tecnica di lavorazione corrente era quella cosiddetta alla *bergamasca*. Nella ferriera si dà una prima fusione alla ferraccia che, in tal stato dicesi «cotticcio». Portasi questo nuovamente nel focolare e quando egli è rammollito, coll'estremità di una grossa pertica di ferro si cava dal fuoco e saldatovi a colpi di mazza una grossa verga di ferro della “presa”, così incandescente, nel quale stato è chiamato massello è portato sotto un'incudine e sotto i colpi di grossi magli di ferro messi in moto dall'acqua è ridotto in grosse barre, o in verghe...detti “cionconi”»<sup>3</sup>.

Il combustibile adoperato anche in questa fase è il carbone di legna cosiddetto *dolce*, ottenuto dal castagno; l'energia è fornita sia per la soffiera che per il sistema di ruote e ingranaggi che messo in moto da un salto d'acqua, aziona i magli.

---

<sup>1</sup> I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. 31

<sup>2</sup> G. Mori, *L'industria del ferro in Toscana dalla restaurazione alla fine del granduca (1815-1859)*, cit., p. 15

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 19

Quasi tutte le ferriere toscane sono dotate di un impianto per la riduzione in barrette piane, a nastro, tonde o a filo di diversi spessori e dimensioni: il cosiddetto «distendino» che è una specie di maglio di piccole dimensioni<sup>1</sup>.

Secondo le previsioni, la Società avrebbe dovuto produrre 8.000 tonnellate all'anno di ferri di varia sagomatura, rivendibili a vantaggiose condizioni per i produttori. Ma la stima si dimostra eccessivamente ottimista. La produzione infatti, fra il 1872-73 e il 1880, si mantiene ben al di sotto della quantità prevista, riuscendo a raggiungerla solamente nel 1878<sup>2</sup>.

Durante l'anno 1873 vengono parzialmente ristrutturate le due ferriere di Mammiano e Sestajone, ampliando i locali, aggiungendo macchinari e due forni Ponsard. Sempre nello stesso anno viene messa in piena attività la miniera di Castelnuovo (sotto la direzione dell'ingegnere Schneider), e a San Giovanni si avvia l'edificazione e la messa in opera dello stabilimento nuovo: «Il complesso – dati i tempi – era notevole e nel 1874 aveva raggiunto una produzione di circa 2.000 tonnellate mensili ed i promotori non nascondevano l'intento di dare ad esso uno sviluppo molto più ampio»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> *Ibidem*, p. 20

<sup>2</sup> L'andamento della produzione del ferro, espresso in chilogrammi, dal 1872 al 1880 (G. Busino, *Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno*, cit. p.47, tab. 3) è infatti:

|                |           |
|----------------|-----------|
| <b>1872-73</b> | 932.471   |
| <b>1874</b>    | 1.453.741 |
| <b>1875</b>    | 1.966.541 |
| <b>1876</b>    | 4.910.637 |
| <b>1877</b>    | 5.180.736 |
| <b>1878</b>    | 7.987.532 |
| <b>1879</b>    | 8.146.384 |
| <b>1880</b>    | 8.250.378 |

<sup>3</sup> ILVA, *Altiforni e acciaierie d'Italia (1897-1947)*, Bergamo, Ist. Ital d'Arti Grafiche, 1948, p. 181

Fa notare il Biagianti però che «l'ottimistica valutazione espressa in questa pubblicazione "giubilare" va realisticamente ridimensionata, soprattutto per quanto riguarda la produzione; infatti, secondo una statistica coeva la produzione annua nel 1876 non raggiunge ancora le 6.500 tonnellate di ferro»<sup>1</sup>.

Lo stabilimento di San Giovanni Valdarno entra in verità in piena attività solo nella seconda metà del 1873, quando viene collegato con un raccordo ferroviario alla linea Firenze-Arezzo.

Sempre nel 1873 viene decisa la costruzione di una ferrovia privata, con trazione a cavalli, per raccordare le miniere di Castelnuovo dei Sabbioni con la stazione di San Giovanni Valdarno, passando per gli stabilimenti della ferriera. Il processo di costruzione si stende dal luglio del 1873 all'aprile del 1874, coprendo una distanza di sei chilometri. Secondo la convenzione stipulata con la ditta Pasquale Forconi, la ferrovia avrebbe dovuto essere completata nel giro di due mesi, a una somma molto minore rispetto all'importo di 170.000, poi effettivamente pagato. Una volta realizzatasi, tale infrastruttura permetterà comunque di compiere un notevole passo avanti nel sistema di trasporto, fino ad allora effettuato tramite carri<sup>2</sup>.

Ben presto però (1875), con l'aumento della lignite estratta, la necessità di scavare gallerie sotterranee rende l'impianto inadeguato e per di più altamente costoso. Il mantenimento e la sorveglianza della linea superano in media le 6.000 lire all'anno, il restauro dei veicoli e degli attrezzi le 3.000 lire, l'olio di lino ed altri generi le 1.000 lire, e gli stipendi per le spese di trasporto le 15.000

---

<sup>1</sup> I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. 33

<sup>2</sup> Il capitolato d'appalto è stato pubblicato da Tommaso Giacalone-Monaco in appendice al suo articolo Cfr. T. Giacalone-Monaco, *Vilfredo Pareto e il banchiere Carlo Fenzi*, cit., p. 631-633

lire circa, mentre la Società è costantemente in perdita. Tutto questo mentre, nello stesso anno, le entrate nette coprono il 4,69% delle spese nette<sup>1</sup>.

Le spese di spostamento gravano poi sul prezzo della lignite in maniera ingente: circa 1.25 lire per mille chilogrammi-chilometro trasportati. Come se non bastasse, si aggiunga che «la ferrovia, dal punto di vista tecnico, risultò costruita un po' troppo alla carlona, per non dire scriteriatamente»<sup>2</sup>.

Già nel 1874, l'ingegnere Leopoldo Gigli – una volta subentrato a Guglielmo Schneider nella direzione della cava di Castelnuovo - deve approntare alcune modifiche, sospendendo il traffico. Nel 1875 la trazione passa dai cavalli al vapore, nel 1878 tutti i binari vengono sostituiti con rotaie più massicce, prodotte nella stessa ferriera<sup>3</sup>. Sarà necessario rifare anche vari sterri, armature ed opere murarie. In quattro anni le spese per l'esercizio della ferrovia saranno quindi praticamente raddoppiate, facendo gravare notevolmente il trasporto sul costo della lignite: in media, si tratterà di 2.50 lire per mille chilogrammi-chilometro.

Il problema principale della ferriera è una malaccorta gestione finanziaria. Durante tutto la vita dell'impresa, risulta infatti difficile riuscire a recuperare una massa di capitali adeguata al suo funzionamento. Le difficoltà emergono subito dopo l'avvio, aggravate dall'ingente spesa impiegata per la costruzione di uno stabilimento ex-novo a San Giovanni.

---

<sup>1</sup> G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 62

<sup>2</sup> G. Busino, *In margine ad una ricerca su Vilfredo Pareto e l'industria del ferro in Valdarno*, in "Ricerche Storiche" a. VIII, n. 1, (gennaio-aprile 1978), p. 30

<sup>3</sup> I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. 34

Il momento non è favorevole all'industria del ferro. Nel periodo si assiste infatti a una stagnazione generale delle transazioni economiche a livello europeo<sup>1</sup>.

Soltanto un anno dopo la sua costituzione – siamo nel 1873 – il Langer è costretto ad annunciare un deficit, per la fine dell'anno, di 97.000 lire, dovuto alle pesanti spese di impianto, ben diverso dalle ottimistiche previsioni di successo<sup>2</sup>.

Con un'esposizione di 300.000 lire già all'inizio del 1874, la Società è costretta ad iniziare l'indebitamento con le banche. E l'indebitamento la porterà in rovina.

L'insufficiente dotazione di capitale, fornita da banche che si dimostrano prive di un reale interesse nella vicenda – Banca Generale in primis – farà sì che non ci si preoccupi mai veramente dell'andamento «sconcertante»<sup>3</sup> della Società, mai sostenuta da un vero gruppo industriale che le permetta di trovare una collocazione produttiva indipendente ed efficiente. E d'altronde, non si ricorderà una, di tutte le banche che vennero fondate in Toscana nella prima metà dell'ottocento, che avesse fra i suoi scopi principali il sostegno all'industria<sup>4</sup>.

In aprile, con il debito a 380.000 lire e senza un soldo in cassa, si deve procedere a un taglio di spese per gli impianti e per i macchinari.

Si attivano così le banche sottoscrittrici: la Banca Generale, il Banco Fenzi e la Banca del Popolo, impegnandosi ognuna in proporzione al proprio pacchetto di

---

<sup>1</sup> Cfr. G. Luzzato, *L'economia italiana dal 1864 al 1891*

<sup>2</sup> Cfr. L. Fallani, *La Società per l'Industria del Ferro*, cit. p. 258

<sup>3</sup> I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. X

<sup>4</sup> Storia d'Italia, *Le regioni dall'Unità a oggi, La Toscana*, cit. p. 80

azioni. Ma i problemi in cui incorre la società nel vendere il ferro rendono la ferriera «poco competitiva, e comunque la scarsità dei mezzi finanziari disponibili, spingevano la direzione a frequenti interruzioni del lavoro [...] Quando la produzione del ferro, per la chiusura della ferrovia, era nulla o scarsa, le spese di fabbricazione diventavano automaticamente più onerose, il prezzo di vendita del ferro finito più elevato, e di conseguenza il prodotto non poteva sostenere la concorrenza, o semplicemente le tensioni del mercato»<sup>1</sup>.

Tutte le scelte tecniche sono sottoposte alla «fiscale pignoleria»<sup>2</sup> del direttore generale.

L'arrivo di Vilfredo Pareto, in qualità di “signore incaricato”, ovvero direttore dello stabilimento o capofabbrica, introdurrà un elemento di forte dissidio con il Langer.

---

<sup>1</sup> G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 42

<sup>2</sup> I. Biagianti, *Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore*, cit. p. 36

